

Orizzonti giapponesi

Ricerche, idee, prospettive

a cura di

Matteo Cestari

Gianluca Coci

Daniela Moro

Anna Specchio





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2118-4

Progetto grafico di copertina di Alessia Di Vittorio (www.areshia.com) © 2018

Logo "Mole/Hinomaru" interno volume di Michela Zungri © 2018

*Gli scritti presenti in questo volume impegnano solo la responsabilità dei
singoli autori.*

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

Indice

- 13 Prefazione
 GIANLUCA COCI
- 17 La letteratura giapponese e la natura dei miei
 connazionali. Riflessioni durante la compilazione di
 un'antologia della letteratura
 IKEZAWA NATSUKI
- 33 La fine e i fini degli studi di area.
 Sul problema della teoria e della differenza
 antropologica
 SAKAI NAOKI

ORIZZONTI GIURIDICO-ECONOMICI

- 69 Auto-orientalismo, americanismo, e riforme
 giuridiche nel Giappone contemporaneo
 GIORGIO FABIO COLOMBO
- 91 L'evoluzione dei modelli di *corporate governance*
 in Giappone. Tra originalità, americanizzazione e
 resistenze
 MARCO GIORGI
- 111 Fiducia e mentalità giuridica in Giappone:
 Il caso dei contratti di durata
 ANDREA ORTOLANI
- 137 Il diritto del lavoro e le riforme possibili:
 due esempi dal Giappone
 MICHELA RIMINUCCI

- 153 Continuità e differenze nell'istituto del fallimento
tra periodo Edo e Giappone contemporaneo
SAKURAMOTO MASAKI
- 171 Prospettive di riforma del diritto
internazionale privato giapponese
CHIARA GALLESE
- 193 La spinta al regionalismo asiatico
durante il governo Satō (1964-1972)
CHIARA CHIAPPONI
- 211 Da Abenomics ad Abeism.
Discorso politico e riforme istituzionali nel
Giappone di Abe
MARCO ZAPPA

ORIZZONTI LINGUISTICI

- 235 Tradurre il *tanuki*. Zoonimi e files mentali
SIMONE DALLA CHIESA
- 257 Interagire con gli audiovisivi giapponesi:
un'indagine pilota tra Bologna e Venezia
FRANCESCO VITUCCI
- 281 Riconoscimento fonetico della lingua giapponese
attraverso gli strumenti digitali: sviluppo di
prototipi e analisi dei risultati
ALESSANDRO MANTELLI

ORIZZONTI LETTERARI E POP CULTURE

- 305 Lo specchio del guerriero:
forme di autorappresentazione e riflessi letterari
nel *Minokagami* di Tamaki Yoshiyasu
PIER CARLO TOMMASI
- 329 Riflessioni sulla scrittura in Izumi Kyōka
tra ispirazione, artificio e fascinazione
BONAVENTURA RUPERTI
- 353 Takamura Kōtarō e il grido del Futurismo
PIERANTONIO ZANOTTI
- 371 “Immagini in movimento” e nuove sperimentazioni
letterarie nell’opera di Tanizaki Jun’ichirō di epoca
Taishō
LUISA BIENATI
- 389 *I’m every woman*. Hayashi Mariko verso un nuovo
modello di donna nel Giappone contemporaneo
ANNA SPECCHIO
- 407 L’altra parte del reale: la rivoluzione digitale
secondo il cinema giapponese contemporaneo
GIACOMO CALORIO
- 431 Agenzie di *dansō* escort: un’analisi etnografica
MARTA FANASCA

ORIZZONTI STORICI

- 455 L'eredità della Magenta. Dalle raccolte di Filippo de
Filippi per il Regio Museo industriale italiano di
Torino al resoconto di Enrico Hillyer Giglioli.
STEFANO TURINA
- 479 Dragomanni a Yokohama:
per una storia dei primi interpreti
TERESA CIAPPARONI LA ROCCA
- 497 Il Manchukuo nelle relazioni della missione
economica del 1938: una prospettiva fascista sul
colonialismo giapponese
SILVIA ZANLORENZI
- 515 Linee evolutive e sviluppi recenti
della storiografia giapponese
TIZIANA IANNELLO

ORIZZONTI FILOSOFICO-RELIGIOSI E SOCIOLOGICI

- 535 L'Esagramma dell'Illuminazione:
Yijing e Cinque Posizioni nella Scuola Sōtō di
Periodo Medievale
MARTA SANVIDO
- 559 Ermeneutica o mitopoiesi?
La questione dell'origine in Kitabatake Chikafusa
PAOLO BARBARO
- 585 Madri risolte e soldati eroici: l'immaginario
bellico nelle canzoni popolari 1937-1945
STEFANO ROMAGNOLI

- 607 Il Giappone made in Italy:
civiltà, nazione, razza nell'orientalismo italiano
TOSHIO MIYAKE
- 629 Prigionieri del Pachinko: analisi socio-materiale
delle macchine da gioco d'azzardo nel Giappone
contemporaneo
TOMMASO BARBETTA
- 651 "Puntualità, esattezza, calcolo" nella vita
metropolitana: Tokyo e Roma a confronto.
Perché e come contano le regole
FRANCESCO PAOLO CERASE
- 669 Profili degli autori

Prefazione

GIANLUCA COCI

L'idea del presente volume, che si colloca nella scia dei tre già pubblicati in questa stessa collana e intitolati *Riflessioni sul Giappone antico e moderno*, nasce circa tre anni fa, alla vigilia del centocinquantenario del *Trattato di amicizia e di commercio* tra Italia e Giappone. Il 25 agosto 1866, in un momento epocale di eccezionali cambiamenti per entrambi i paesi, tale accordo auspicava “pace perpetua e amicizia costante tra Sua maestà il Re d'Italia e Sua maestà il Taicoun, i loro eredi e successori. Nonché tra i rispettivi popoli, senza eccezione di luogo o persona”. I rapporti tra Italia e Giappone, come ricordato nelle varie sedi che nel 2016 hanno ospitato i numerosi eventi a ricordo del Trattato, sono sempre stati cordiali e fruttuosi, in diversi campi, e sono certamente in costante evoluzione. Non da ultimo in quello culturale, dove l'attenzione per il *Made in Japan* è in continua ascesa, come dimostrano l'attività sempre più intensa di associazioni accademiche e culturali quali Aistugia (Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi), AIDLG (Associazione per la Didattica della Lingua Giapponese) o NipPop; la pubblicazione via via più massiccia di *manga* e romanzi giapponesi, favorita dall'esistenza di collane editoriali interamente o parzialmente dedicate al Giappone (Mille Gru di Marsilio, Asiasphere di Atmosphere libri, Studi Giapponesi di Aracne Editrice, per citare alcune delle più note); blog specializzati (La Biblioteca dell'Estremo Oriente, Biblioteca Giapponese, La Via del Giappone, # Tsurezuregusa, Penne d'Oriente) e altro ancora. Gli stessi studi giapponesi in Italia, che vantano un'eccellente e lunga

tradizione, si evolvono e si arricchiscono di nuovi approcci interdisciplinari e interculturali, frutto di un continuo confronto a livello nazionale e internazionale. Un confronto in cui svolgono un ruolo preminente gli oltre dieci atenei italiani dove è possibile studiare la lingua e la cultura giapponese e l'Aistugia, associazione fondata nel 1973, che nel 2016 ha scelto Torino come sede del suo annuale convegno, all'interno del contesto delle celebrazioni ufficiali per i centocinquant'anni del suddetto *Trattato di amicizia e di commercio*.

La città di Torino, come evocato dalla copertina di questo volume, costituisce un ideale punto di osservazione verso i sempre meno lontani – ma non per questo meno meritevoli di essere esplorati – orizzonti nipponici, poiché il convegno torinese dell'Aistugia ha indubbiamente fornito la spinta iniziale per la realizzazione di questa collezione di saggi. È doveroso ricordare che il capoluogo piemontese è da alcuni anni, un po' per scelta e un po' per caso, un importante luogo d'incontro tra la cultura italiana e quella giapponese, potendo contare su un buon numero di studiosi e traduttori letterari che spesso si impegnano in prima persona o collaborano all'organizzazione di eventi dedicati al Giappone antico e moderno. A questo proposito, va menzionato l'impegno tra gli altri del CeSAO (Centro Studi sull'Asia Orientale) e di Yoshin Ryu (scuola di culture e discipline orientali), oltre naturalmente all'attività accademica e di ricerca dei docenti di lingua e cultura giapponese dell'Università degli Studi di Torino. Inoltre, a consolidare l'appassionato legame di Torino con il Giappone, si possono citare la recente fondazione dell'ISA (Istituto di Studi sull'Asia), centro interdipartimentale cui aderiscono oltre cinquanta docenti e ricercatori dell'ateneo torinese; l'istituzione della "Summer School in Japanese Law", evento che promette di avere cadenza annuale istituito da Università di Torino, Keiō University e Collegio Carlo Alberto; e infine, a ottobre 2018, lo svolgimento della "Japan Week", manifestazione a carattere internazionale avente scopo di promuovere la cultura giapponese nel mondo.

Orizzonti giapponesi: ricerche, idee, prospettive è suddiviso in cinque sezioni e conta trenta contributi. Si spazia dalla storia alla letteratura, dalla filosofia alla linguistica, dall'economia alla sociologia e alla *pop-culture*, con l'intento di offrire uno spaccato abbastanza ampio e fedele sullo stato degli studi giapponesi in Italia.

Il volume si apre con un saggio del celebre scrittore Ikezawa Natsuki, il quale si interroga sulla natura dei suoi connazionali e della cultura nipponica attraverso il racconto della propria esperienza nella compilazione di una grande antologia della letteratura giapponese in trenta volumi, *Nihon bungaku zenshū*, pubblicata dalla casa editrice Kawade shobō shinsha a partire dal 2014. Ikezawa ha curato questa interessantissima raccolta con l'intento di riscoprire la vera essenza della cultura autoctona, immaginando di dover rispondere alla difficile domanda "Chi sono i giapponesi?". Partendo dal *Kojiki*, da lui personalmente riproposto in lingua moderna, ripercorre la storia della letteratura del Giappone passando per alcuni classici che vanno dall'epoca Heian all'epoca Edo (tradotti in giapponese moderno da noti scrittori contemporanei, tra cui Furukawa Hideo, Machida Kō, Kakuta Mitsuyo, Kawakami Hiromi, Tawada Yōko, Kawakami Mieko, Ekuni Katori e Takahashi Gen'ichirō), senza tralasciare gli *haiku* di Matsuo Bashō, il teatro classico e i grandi romanzieri del Novecento, e fino ad arrivare agli autori emergenti degli anni Duemila, guidati da Furukawa Hideo e Kawakami Mieko. A seguire, troviamo un saggio di Sakai Naoki, eminente professore e studioso della Cornell University, autore di una vera e propria *lectio magistralis* sul concetto di "Area Studies". Quindi una serie di saggi di ambito giuridico e politico, che costituiscono nell'insieme una sorta di indagine sulla contemporaneità, alcuni privilegiando l'approccio comparatistico e altri quello storico-sociale. Per quel che concerne il versante politico, si segnala uno studio molto attuale su "Abenomics e Abeism", riguardo alla recente attività del Primo ministro Abe Shinzō. Anche nella successiva sezione linguistica prevalgono tematiche contemporanee e si indaga, tra le altre cose, sull'utilizzo degli audiovisivi nell'insegnamento della

lingua giapponese e sugli strumenti digitali di riconoscimento vocalico. Molto variegata e di spiccato interesse è la sezione letteraria, che parte con un saggio dedicato a un'opera di Tamaki Yoshiyasu di inizio periodo Edo e, dopo una serie di illuminanti e approfonditi studi su Izumi Kyōka, Tanizaki Jun'ichirō e il cinema, e Takamura Kōtarō e il futurismo, culmina con un lavoro su Hayashi Mariko, scrittrice contemporanea non ancora sufficientemente conosciuta al di fuori dei patri confini. Non mancano interessanti escursioni in ambito "popolare", a testimonianza del ruolo preminente del Giappone nella sfera delle culture e sottoculture *pop*. Si spazia da un saggio molto originale sui riferimenti bellici nelle canzonette degli anni Trenta e Quaranta del Novecento a un inedito studio di taglio sociologico sul *pachinko*, da un lavoro sulla rivoluzione digitale nel cinema giapponese contemporaneo a una ricerca di tipo socio-antropologico sul fenomeno del *crossdressing*. Infine, per tornare ai centocinquant'anni del *Trattato di amicizia e di commercio* e ai nostri orizzonti giapponesi osservati in qualche modo da sponde torinesi, si ricorda, in apertura della sezione consacrata agli studi storici, il saggio sul celebre viaggio della pirocorvetta Magenta – approdata nel porto di Yokohama il 27 maggio 1866 nell'imminenza della firma del trattato – e le collezioni perdute di Filippo de Filippi per il Regio Museo Industriale del capoluogo piemontese.

In chiusura, anche a nome degli altri curatori, desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume, in primis gli autori; quindi i revisori anonimi, che hanno collaborato con straordinaria generosità; Stefano Romagnoli, senza il cui aiuto e i preziosi consigli sarebbe stato impossibile procedere al lavoro di impaginazione; Alessia Di Vittorio, che con grande pazienza ha esaudito ogni nostra richiesta e realizzato la copertina; Michela Zungri, autrice del logo "Mole/Hinomaru" utilizzato all'interno del volume; Kobayashi Takae, per aver revisionato gli *abstract* in giapponese.

La letteratura giapponese e la natura dei miei connazionali

Riflessioni durante la compilazione
di un'antologia della letteratura¹

IKEZAWA NATSUKI

In ogni paese si raccolgono i classici e i capolavori della letteratura in collane i cui volumi hanno lo stesso identico formato e veste editoriale. In Giappone, però, esiste una modalità editoriale alquanto particolare: lo *zenshū*. Vediamo dunque in che cosa differisce dalle altre collezioni. Per prima cosa si annuncia il programma delle pubblicazioni, specificando che si è selezionato un particolare argomento e che questo verrà trattato in trenta o cinquanta volumi con la promessa di una pubblicazione a cadenza mensile. Sempre al momento dell'annuncio, si presenta il contenuto di ogni volume. Chi prenota sin dall'inizio tutti i trenta o cinquanta volumi può ottenere uno sconto sul prezzo totale o essere omaggiato di un regalo, come uno scaffale per i libri. Per quel che ne so, questa modalità di pubblicazione è presente solo in Giappone, ma c'è anche in Corea e Taiwan perché si tratta di territori che hanno subito una forte influenza della cultura giapponese.

Il sistema dello *zenshū* fu ideato dalla casa editrice Kaizōsha all'inizio dell'era Shōwa (1926-1989). Per risolvere le difficoltà economiche della casa editrice, dopo una lunga riflessione, l'editore Yamamoto Sanehiko ebbe un'idea brillante che segnò la

¹ Traduzione di Daniela Moro.

svolta: creare un'antologia. Si trattava di una soluzione che permetteva di ottenere un gran numero di fondi in blocco, all'inizio, e che garantiva con sicurezza la continuità delle entrate mensili. Per contro, l'editore era costretto a pubblicare fino all'ultimo volume a prescindere da quello che sarebbe potuto accadere. Ma la formula si rivelò subito un gran successo, tanto che andarono a ruba decine e decine di migliaia di copie. In breve tempo, anche le altre case editrici cominciarono una dopo l'altra a pianificare le diverse antologie. Antologie di letteratura giapponese, di letteratura mondiale e poi, una volta esauriti gli autori di narrativa, antologie di drammi teatrali, di filosofia e altro ancora. La forma dello *zenshū* in Giappone continuò a vendere in maniera ininterrotta (fatto salvo il periodo di silenzio della guerra) fino agli anni Ottanta del Novecento.

In seguito, questa tendenza a dare importanza alla cultura e allo studio svanì e si iniziarono a leggere opere di intrattenimento che si trovano ovunque, di facile consumo e presto dimenticate, facendo anche l'interesse delle case editrici. In altre parole, la lettura passò da amore per la cultura a intrattenimento, mentre il libro da bene durevole diventò un bene di consumo. Questa è la storia del mondo dell'editoria giapponese e grazie a queste condizioni alcuni scrittori diventarono ricchi. Tra l'altro si dice che il primo a proporre all'editore di Kaizōsha la formula dell'antologia fu Tanizaki Jun'ichirō (1886-1965). Trovo questa supposizione molto verosimile. A ogni modo, grazie alla sua idea, gli scrittori riuscirono a risolvere finalmente i loro problemi finanziari, ma nel 1980 si erano già tutti dimenticati questa storia e nelle librerie di libri usati le collezioni si vendevano soltanto in blocco.

Credo fosse nel 2004 che un vecchio amico editore venne da me in Francia e mi disse: "Ikezawa-san, perché non ricreiamo una collezione di letteratura mondiale?". Rifiutai, sostenendo che non avesse senso intraprendere un'attività così vecchio stile. Ma poco dopo, tornato in Giappone, incontrai per caso alcuni giovani membri del comitato editoriale della stessa casa editrice e me lo riproposero. Fu così che accettai e divenni l'unico curatore di una collezione di letteratura mondiale. Partire dal passato come

potrebbe essere il periodo di Dante sarebbe stato poco fattibile. Inoltre, per conoscere Dante sarebbe bastato comprarsi l'edizione tascabile. Decisi allora di concentrarmi sulla seconda metà del ventesimo secolo. Provai a capire come dopo la guerra gli scrittori di diversi paesi abbiano cercato di esprimersi in diverse lingue. Ottenemmo abbastanza riscontro tra i lettori e pubblicavamo un numero a scadenza mensile, per un totale di trenta volumi. Il 10 marzo 2011 uscì l'ultimo numero e il giorno dopo ci fu quel devastante terremoto.

Da quel momento iniziai a frequentare spesso la regione del Tōhoku, scrivere reportage, incontrare gente; a volte ho trasportato beni di prima necessità come volontario. In pratica mi sono trovato a lottare all'infinito con quella mole indescrivibile di dolore chiamata Grande Terremoto dell'Est del Giappone. In quel periodo eravamo tutti sconvolti e piangevamo, me compreso. Camminando da solo per una via che passa tra una montagna e l'altra mi ricordo che scoppiai a piangere e non riuscivo a fermarmi. Solo quando mi accorsi che nessuno stava guardando mi lasciai andare completamente al pianto. Mi chiesi perché vivessi in questo paese. Perché la gente viva in un paese dove i disastri sono così frequenti. Vulcani, terremoti, tsunami, tifoni: molti pensano che sia un territorio estremamente ostile. Ma ci sono anche lati positivi. Il sole è forte, la pioggia abbondante e il riso, un cereale prelibato, cresce abbondante. Il paese ha una forma allungata da nord a sud e si può trarre beneficio da una grande varietà di climi. Sono presenti i vulcani, ma grazie ad essi la conformazione del terreno è complessa e sgorgano acque termali. Tutto questo porta a godere a pieno delle stagioni. Inoltre, essendo composto da isole, l'arcipelago del Giappone si trova alla distanza giusta dal continente, non troppo lontano da impedire lo scambio culturale. La Cina, una civiltà grandiosa, si trova di fronte e da lì molti aspetti culturali sono entrati sotto forma di oggetti. La cultura arrivò anche sotto forma di persone e successivamente anche noi iniziammo a recarci in Cina per imparare nuove cose e tornare indietro. Ecco che così duemila anni or sono diventammo una specie di satellite della cultura cinese e

creammo una piccola civiltà. Così si sviluppò un peculiare processo evolutivo che ha continuato fino ad oggi. La cultura arrivava, ma con questa distanza che ci separava i grandi eserciti non riuscivano a passare il mare tutti insieme. Perciò anche quando scoppiava la guerra nel continente e si finiva in battaglia, da noi non sorgevano grossi problemi. In tempi antichi abbiamo solo inviato truppe nella penisola coreana, ma fondamentalmente in Giappone si è vissuto tranquillamente. Ecco perché se ripercorriamo la nostra storia ci rendiamo conto che fino al 1945 abbiamo vissuto senza essere dominati da un altro popolo. Questa è una situazione che è accaduta ben poche volte nella storia di tutti i paesi ed è stata una fortuna. Certo, ci furono delle guerre interne al paese e delle rivolte come nel periodo dei regni combattenti (periodo *Sengoku*, 1467-1603). Ma si trattò di una guerra tra simili. Molti sostengono che quella dei giapponesi sia un'etnia omogenea. Non voglio insinuare una cosa così ingenua. Tuttavia, tra le persone che vivevano nelle zone principali dell'arcipelago giapponese c'era una somiglianza a livello linguistico e culturale. Se non consideriamo le persone che provenivano dal Tōhoku e dalle isole Ryūkyū, si era instaurata una cultura relativamente uniforme. Grazie a ciò, anche se scoppiava una guerra, non succedeva mai che la fazione che aveva perso venisse massacrata completamente. Ci si fermava prima. Fa eccezione la Rivolta di Shimabara (1637-1638) in cui trentamila persone di religione cristiana e più, incluse donne e bambini, furono uccise senza pietà dal governo dello shogunato. Probabilmente i cristiani vennero visti dallo shogunato come un'etnia a parte, che si era fatta influenzare da una religione sconosciuta e che celebrava il culto di un dio incomprensibile. Inoltre, continuavano a crescere di numero ed erano sospettati di avere alle loro spalle un esercito straniero. La Rivolta di Shimabara avvenne a causa di un forte senso di paura. Ma questo è un esempio raro.

Mentre pensavo a queste e altre cose, nel giro di due anni ho completato il lavoro del *Sekai bungaku zenshū* (Antologia della letteratura mondiale) e mi sono chiesto chi fossero i giapponesi, che hanno vissuto su questo arcipelago quasi sempre in pace.

Ultimamente sento che l'interesse riguardo questo argomento è aumentato in me. Di base sono una persona orientata verso l'esterno, che cerca di guardare fuori dal Giappone e di riportare in Giappone quello che ha visto fuori. Ho vissuto fino ad ora convinto che questo fosse il mio lavoro. Da giovane andai a vivere in Grecia per tre anni. Poi abitai per dieci anni ad Okinawa, che è sempre in Giappone ma è un territorio un po' diverso. Successivamente, partii per la Francia e ci rimasi cinque anni. Credo che lavorare come reporter esprima la mia vera natura, ma pensavo che il destinatario del mio lavoro fosse il Giappone. Invece, dopo aver avuto a che fare con il Grande Terremoto del Giappone Orientale, dentro di me l'interesse per questo paese è aumentato rapidamente e ho capito che dovevo studiare. In realtà, ho pensato che, poiché sono uno scrittore, se avessi voluto studiare il Giappone, avrei dovuto iniziare dalla letteratura. Ma non ne sapevo nulla. Non conoscevo i classici e, anche nell'ambito della letteratura moderna, il filone in un certo senso in primo piano del naturalismo chiamato *shishōsetsu*, mi interessava poco. Eppure, per studiare chi sono i giapponesi non avevo altra scelta che iniziare dalla letteratura. Mi vergogno di fare dei discorsi così irresponsabili, ma se si inizia a curare un'antologia della letteratura giapponese, si è costretti a studiare tanto ogni mese. Poiché l'ho fatto proprio perché non era un ambito di mia conoscenza, a volte ho probabilmente causato fastidio ai miei lettori. Ma siccome in qualche maniera il *Sekai bungaku zenshū* era andato a buon fine, ho voluto provare a fare un *Nihon bungaku zenshū* (Antologia della letteratura giapponese). All'inizio mi venne chiesto dall'editore, ma risposi che non era proprio il caso, non trattandosi del mio campo. Poi però pensai che quello che non sapevo avrei potuto trasformarlo in un punto di forza.

Così ho accettato l'offerta di diventare curatore di un'antologia di letteratura giapponese dalle origini – per origini si intende il *Kojiki* (Un racconto di antichi eventi), compilato a partire dai primi anni del VIII secolo – a oggi. Innanzitutto, pensai a questa modalità: partendo dal *Kojiki* si ripercorre la storia della letteratura giapponese e si arriva fino ai giovani scrittori contempora-

nei emergenti. Le antologie di solito partivano dall'epoca Meiji (1868-1912) in avanti. Quelle che invece si occupavano dei periodi precedenti venivano appositamente intitolate, ad esempio, *Nihon koten bungaku zenshū* (Antologia della letteratura classica) per distinguerle dalle altre, e arrivavano fino alla fine del periodo Edo (1603-1868). Io decisi di procedere rimuovendo alcune parti, ma rimanendo fedele all'idea di partire dalle origini e finire con gli autori contemporanei. Perciò come avrei dovuto gestire la parte di letteratura classica? Questo rappresentava un problema: la lingua era diversa da quella contemporanea. Per esempio, il *Nihon Shoki* (Annali del Giappone, la cui compilazione è terminata nel 720) era scritto in *kanbun* ed era palese che sarebbe stato difficile tradurlo, perché alla fine non era giapponese, ma cinese. Il *Kojiki* si può dire che sia scritto in giapponese, ma chiaramente è difficile. Si potrebbe forse dire che differiscono come il latino e l'italiano contemporaneo, ma io non conosco né una né l'altra lingua perciò non posso usare questo paragone. In ogni caso, le due lingue sono molto diverse tra loro. Ma allora mi chiesi se sarei stato in grado di leggere il giapponese classico. Io non volevo che diventasse un oggetto di studio, ma di lettura. Attraverso una lettura piacevole volevo imparare in che modo abbiamo pensato, scritto e recitato poesie fino ad oggi. E per questo alla fine serviva tradurre il classico in giapponese contemporaneo. Lo scrittore Mishima Yukio (1925-1970) sosteneva che fosse uno scempio tradurre il giapponese classico, un atto blasfemo. Si potrebbe dire che Mishima adorasse il giapponese classico come una dea, che lo venerasse – forse tutti i giorni. Ma io sono una persona pratica, non voglio adorare una dea, la voglio prendere per mano e viverci insieme. Sono belli i suoi vestiti svolazzanti, ma sono scomodi per fare le pulizie e il bucato e quindi le chiederei di cambiarsi e mettersi un paio di jeans e un maglione. Questo è quello che considero debba essere la traduzione del giapponese classico. E allora mi sono chiesto chi avrebbe potuto tradurre. Ovviamente avrei potuto chiedere agli accademici esperti di letteratura classica, ma la cosa più importante è lo stile nella letteratura. La cosa fondamentale era che la traduzione fosse corretta, ma prima di

tutto doveva essere fluida e trasmettere le stesse emozioni della lingua di partenza: l'unica soluzione era rivolgermi agli scrittori. In questo periodo storico mi sono chiesto se fosse facile trovare degli scrittori giovani disposti a fare una traduzione dal giapponese antico, ma ho provato a chiedere e, una dopo l'altra, mi sono arrivate risposte positive: "Ho voglia di provare, mi interessa, lo faccio!" Dovevo decidere chi avrebbe tradotto che cosa. Scelsi i testi da presentare nei trenta volumi che c'erano da fare e li assegnai in base allo stile di ogni autore. Per Machida Kō (n. 1962) era perfetto lo *Uji shūi monogatari* (scritto nei primi decenni di epoca Kamakura, 1185-1333), una collezione oscena, comica e volgare di *setsuwa*. Lui è bravissimo a esprimersi in questo stile. Oppure per il *Makura no sōshi* (Note del guanciale, databile intorno all'anno Mille) scegliemmo la saggista Sakai Junko (n. 1966), che già in passato aveva scritto dei saggi su quest'opera. Il più difficile da assegnare fu il *Genji monogatari* (La storia di Genji, scritto agli inizi dell'XI secolo), che in primo luogo è lungo e poi di base le scrittrici che avevano fino ad allora tradotto il *Genji monogatari* in giapponese moderno erano principalmente donne non più giovani, come Setouchi Jakuchō (n. 1922) e Tanabe Seiko (n. 1928), oppure, ancora prima, Enchi Fumiko (1905-1986). C'era il rischio che se l'avessimo chiesto a una scrittrice giovane ci avrebbe risposto che lei ancora non aveva raggiunto l'età giusta, mettendoci in difficoltà. Alla fine, pensai di chiedere a Kakuta Mitsuyo (n. 1967) e lei incredibilmente accettò. Tradurre tutto il *Genji monogatari* è un enorme lavoro e per fortuna ha accettato una delle migliori scrittrici contemporanee nel suo momento di massimo vigore. Così iniziammo e quando venne il momento di presentare il nostro lavoro, i giovani curatori del comitato editoriale mi guardarono negli occhi e mi chiesero che cosa avrei tradotto io. Risposi che io ero il comandante, perciò avrei dovuto solo mettere insieme tutto, ma mi dissero che se il comandante non partecipa alle battaglie, i soldati non lo seguono.

Decisi quindi di tradurre il *Kojiki*, la prima opera della letteratura giapponese. Quella che tutti pensano sia la più difficile perché è la più antica. Ma in realtà devo dire che per me il *Kojiki*

è facile. Intendo dire che la mente delle persone che vivevano ai tempi del *Kojiki* era semplice, veloce e senza ombre. In altre parole, chiara. E le storie si sviluppavano velocemente. Per esempio, prendiamo la letteratura femminile antica. Per esempio, nel *Genji monogatari* ci sono molte sfumature e ombre e in più lo stile della scrittura risulta rigido e molto raffinato. Questo tipo di testo è molto difficile da tradurre e non fa per me. A dire il vero sono poco portato per la letteratura femminile. Ma nel *Kojiki* le frasi sono brevi e anche se ci sono molti termini che non conosco, li posso facilmente trovare nel vocabolario. Inoltre, trovo la *forma mentis* delle persone molto trasparente. Vanno al punto, decidono e si muovono subito. Per esempio, se ci si trova di fronte al nemico lo si attacca, se un uomo e una donna si incontrano, si mettono insieme. Oppure se la donna scappa e torna dal suo ex, quando viene trovata la uccidono. La trama si sviluppa di continuo. Però, dall'altro lato, il *Kojiki* è stato compilato in tre stili fondamentalmente molto diversi. Quello di cui ho parlato ora è quello che tutti sanno riguardo al *Kojiki*. Ad esempio, il fatto che sia costituito di leggende, racconti del folclore, e di un elenco di episodi che vedono entrare e uscire di scena divinità e uomini. Ma oltre a questo ci sono le poesie, che sono brevi e risalenti al periodo prima dello *waka*. Ci sono anche molti canti che di solito venivano recitati come canzoni folcloristiche, avevano una melodia e a volte erano accompagnati dalle danze. Nel processo di compilazione del *Kojiki* erano stati elaborati in modo da poterli inserire, ma in origine erano canti folcloristici che nel testo venivano aggiunti al bisogno. Ecco perché a volte risultano un po' fuori contesto. Comunque, c'è una parte fatta di canti. Poi c'è una parte dedicata agli alberi genealogici delle divinità e delle famiglie potenti o della famiglia imperiale. Chi era chi, con la figlia di chi si è sposato e come si chiamava il figlio nato dalla relazione. È infinito, solo le divinità sono più di trecento. Se aggiungiamo gli uomini, siamo a più di mille e i nomi delle persone si susseguono uno dopo l'altro. Non si può leggere. Cioè, non ha nessuna attrattiva per il lettore. Per questo all'inizio lo semplificai in maniera sommaria, ma poi pensai che volevo trasfor-